

# ELPIS

*"...Luci,  
chi a sta Vineddra  
umbra faciti,  
dicitimi:  
Quand'è ca  
juarnu fàcia?"*



"In ogni paese e in ogni tempo quelli che parlano di più sono quelli che hanno meno cose interessanti da dire". (*George Gissing*)

**N**el dicembre del 1897 un quarantenne di lingua inglese attraversò il nostro suolo natio su un treno diretto a Reggio, proveniente da Squillace. Fu un visitatore atipico. Nelle sue cronache non si ravvisa il benché minimo cedimento ai poco edificanti luoghi comuni che ancora oggi, nella nebulosa "Padania", resistono all'avanzata di una cultura improntata al reciproco riconoscimento fra le molteplici esperienze storiche e filosofiche che si sono sedimentate, nei secoli, nella penisola italiana.

Prima di George Gissing, altri visitatori avevano scritto che *"gli abitanti di queste contrade sono dei veri barbari, feroci e vendicativi"* (B. Nardini, 1803); che *"l'Europa finisce a Napoli, e anche assai male. La Calabria, la Sicilia, tutto il resto appartiene all'Africa"* (C. de Lasser, 1806); che *"i maiali convivono con le persone e accade spesso che dei bambini nella culla siano divorati da questi animali"* (D. de Travel, 1810).

Sono tantissimi i precursori del "Borgheziospensiero" anche tra le nobili figure risorgimentali che, incapaci di vedere oltre il loro naso (e i loro moschetti), colorarono le cronache post-unitarie con gli aneddoti più improbabili e più grotteschi.

Nessuna traccia di simili meschinità nelle pagine di Gissing, che apostrofa i frettolosi visitatori adducendo che *"uno straniero di passaggio non ha nessun diritto di coltivare sentimenti di superiorità nazionale, di indulgere a una sprezzante impazienza. Questo è segno di volgarità turistica"*.

Il taccuino dello scrittore inglese, come quello di tanti altri visitatori, non riporta alcuna notizia sul nostro paese.

Le tracce a noi più prossime riguardano la fermata alla stazione ferroviaria di San Sostene, nel cui corso lo studente Fedele De Luca lascia lo scrittore in compagnia del parroco di San Nicola in Badolato, appena salito sul convoglio.

A noi piace iniziare questa avventura editoriale ricordando questo generoso artista che proprio in questi giorni, poco più di un secolo fa, transitò la nostra Marina su una linea ferroviaria che non doveva essere poi così dissimile da quella attuale.

Pura coincidenza, certo! Nessun almanacco ci ha suggerito di far uscire il primo numero di ELPIS nel segno di Gissing. Il piccolo evento però ha stuzzicato il nostro appetito culturale portandoci ad estrapolare dal suo diario di viaggio la frase che campeggia in capo al presente scritto introduttivo. Non l'abbiamo fatto, badate bene, con l'intento di cavalcare l'effetto tagliente del beffardo aforisma, bensì per confutarlo (e possibilmente smentirlo) attraverso l'affermazione di un concetto diametralmente opposto che vuole intravedere nei discorsi e negli scritti di ognuno, non solo il bisogno individuale di comunicare qualcosa ma anche, in quel qualcosa, un provvidenziale sedimento di interesse da parte di chi lo legge o lo ascolta.

Ravvisiamo, in questa interminabile fase di stanca, l'esigenza di inferire un colpo mortale alla pellicola protettiva che avviluppa il nostro intelletto, in modo da renderlo permeabile alle pur tenue sollecitazioni di una comunità che non deve cedere alla rassegnazione. La nostra storia di andreolesi è stata sì caratterizzata dalle grandi vicende nazio-

nali, ma è fatta anche di tante piccole storie sconosciute ai più. Storie di miseria, di sofferenza, di emigrazione. Sono quelle che vogliamo raccontare, a partire da questo primo numero, nelle pagine di ELPIS. Sono le storie dei nostri padri, dei nostri nonni e quelle che essi stessi hanno ascoltato dai propri avi. Storie intrise di misurata letizia, più sovente di aberrante tristezza, che vogliamo tramandare alle future generazioni attraverso questo umile strumento divulgativo.

Per questo ci appelliamo ai tanti andreolesi vicini e lontani, custodi dei ricordi più disparati, affinché partecipino al nostro ambizioso progetto, interagendo nella stesura di questa rivista.

Ci conforta, nel muovere i nostri primi passi, il coinvolgimento di un gruppo qualificato di persone che hanno permesso, con il loro contributo intellettuale, la realizzazione di questo primo numero. Li conoscerete sfogliando queste pagine intrise di passione ma anche di sana consapevolezza sui limiti e le difficoltà che incontreremo sulla nostra strada.

Al momento non ci è dato conoscere le potenzialità del nostro progetto culturale. Quasi tutto dipenderà dall'interesse e dalla partecipazione che riusciremo a raccogliere attorno a questa rivista. Se tutto dovesse andare secondo i nostri piani, saremo di nuovo tra voi nel mese di febbraio, nel rispetto dell'obiettivo bimestrale che ci siamo prefissi.

E per concludere questo tentativo di presentazione torniamo a Gissing, che non si fermò (e non aveva nessuna intenzione o possibilità di farlo) a Sant'Andrea, ma ci sentiamo moralmente presenti nel suo volumetto di memo-

**"i maiali convivono con le persone e accade spesso che dei bambini nella culla siano divorati da questi animali"**  
(D. de Travel, 1810)

**Per questo ci appelliamo ai tanti andreolesi vicini e lontani, custodi dei ricordi più disparati, affinché partecipino al nostro ambizioso progetto, interagendo nella stesura di questa rivista**

rie in questo passo che sembra assecondare, per argomento e intensità emotiva, i nostri calorosi auspici:

*"Fui contento di capitare nel mercato della terracotta; nel Mezzogiorno d'Italia è sempre bello e interessante a vedersi. I recipienti per gli usi più comuni hanno, tra i contadini calabresi, un'armonia di linee, un incanto di co-*

*lori che di gran lunga supera qualsiasi prodotto dei nostri più ambiziosi negozi di porcellane. Qui si vede ancora una traccia dell'antica civiltà. Devono esservi grandi capacità in un popolo che ha conservato questa esigenza di bellezza attraverso secoli di sofferenza e di schiavitù".*

**Elpis Zerouno**

**I**l gruppo di studio "ELPIS ZEROUNO", nasce in Sant'Andrea su iniziativa delle persone sotto elencate con finalità esclusivamente culturali, non persegue fini di lucro né interessi di parte.

I sottoscrittori del presente documento sono semplici promotori dell'iniziativa che si sviluppa attraverso la più ampia collaborazione di tutte le persone interessate e interagendo con le istituzioni e le associazioni presenti sul territorio.

Il gruppo di studio "ELPIS ZEROUNO" non si costituisce con le formalità tipiche di una normale associazione culturale. Esso non prevede la costituzione di cariche e organismi interni e non è soggetto all'osservanza di statuti e regolamenti.

Il gruppo di studio "ELPIS ZEROUNO" è, in definitiva, non il nome di un'associazione ma la sigla di un progetto che si propone di:

- a) - svolgere attività di ricerca, studio e divulgazione della storia e della cultura degli andreolesi, e, più in generale, dei fatti storici e culturali che hanno interessato il territorio calabrese;
- b) - promuovere la salvaguardia e il recupero della memoria storica degli andreolesi attraverso la conservazione del patrimonio archeologico esistente e la ricerca di reperti significativi sotto l'aspetto storico e culturale;

c) - intraprendere iniziative di sensibilizzazione della cittadinanza alle finalità del gruppo avvalendosi di strumenti tradizionali di divulgazione e delle opportunità offerte dalle nuove tecnologie informatiche;

d) - incentivare le occasioni di incontro e di discussione tra gli andreolesi sparsi in tutto il mondo, nella consapevolezza che una parte considerevole della nostra memoria storica si conserva proprio tra i nostri emigrati e nei ricordi che si tramandano tra le generazioni;

e) - sondare, mediante la propria attività, il grado di interesse e di partecipazione alle attività del gruppo in prospettiva di una evoluzione verso l'autonomia associativa.

Il gruppo di studio "ELPIS ZEROUNO" fa proprie le iniziative già intraprese da alcuni suoi promotori e intende portarle avanti mediante adeguata azione di sostegno, con particolare riferimento a:

- il recupero dei resti architettonici della Chiesa Madre demolita negli anni '60, che affiorano con buona evidenza fra le macerie sedimentate del fosso di "Fabellino";
- la nascita di un archivio fotografico locale mediante la raccolta e la selezione delle immagini più significative.

Luciano MIRARCHI  
Giuseppe PALAIA  
Alfredo VARANO  
Armando VITALE



## ELPIS

a cura del gruppo  
ELPIS ZEROUNO  
Sant'Andrea Ionio (Cz)

ELPIS è una pubblicazione a carattere locale avente finalità culturali.

La redazione è composta da: Luciano Mirarchi, Giuseppe Palaia, Alfredo Varano, Armando Vitale.

La stampa viene realizzata, in economia, con la collaborazione di aziende, enti, istituzioni o privati cittadini che possiedono un fotocopiatore e intendono renderlo disponibile per l'iniziativa. Tutte le spese del materiale occorrente alla stampa della rivista (carta, toner ecc.) sono a completo carico del gruppo Elpis Zerouno.

La distribuzione viene effettuata attraverso le edicole e i pubblici esercizi di Sant'Andrea Ionio che intendono offrire la loro gentile collaborazione.

Le spese sostenute per la stampa ci costringono a chiedere un piccolo contributo, che ogni lettore può liberamente quantificare. Gli introiti e le spese di ogni numero verranno rendicontate nel numero successivo.

Tutte le collaborazioni sono rese a titolo completamente gratuito e volontario.

Il numero del 22 dicembre 2002 ha una tiratura di 300 copie.

L'uscita del prossimo numero è prevista per il 23 febbraio. Tutti i contributi dovranno pervenire in redazione entro il 31 gennaio 2003, possibilmente su dischetto o all'indirizzo di posta elettronica [elpiszerouno@virgilio.it](mailto:elpiszerouno@virgilio.it).

### ELPIS ZEROUNO

Via Aldo Moro, 56  
Casella Postale n° 23

88060 Marina di S. Andrea Ionio (CZ)

e-mail: [elpiszerouno@virgilio.it](mailto:elpiszerouno@virgilio.it)



**Il disegno di copertina è di: Andrea Nesticò**

Uno spaccato di vita androlese negli anni '35-'43, attraverso la lucida ricostruzione di un giovane di allora. La propaganda di regime, l'esaltazione nazionalistica, le amare profezie della gente comune, la miseria, il dramma degli sfollati. Anni difficili vissuti sul tragico sfondo di una guerra che ha segnato profondamente le coscienze.

di Angelo Jorfida

**N**el 1935 a Sant'Andrea l'atmosfera era intrisa di euforia e dorato ottimismo per il futuro. Fu costruito l'Edificio Scolastico: i bambini non sarebbero stati più costretti a frequentare classi provvisorie disseminate per tutto il paese.

Anche l'acqua, per dissetare la popolazione, arrivò e la gente smise di aspettare, in estenuanti file, il proprio turno per riempire i contenitori per il fabbisogno giornaliero. Il nostro sistema idrico era, per quei tempi, così sofisticato da suscitare l'invidia di Isca e Soverato, che soffrivano di una siccità da deserto. Fino ad allora, i nostri cari paesani, si servivano delle fontane del Ferraro, Avanti e Arriadi. Immagino che le due fontane: Arriadi e Avanti, prendevano questo nome dalla loro prossimità e i termini erano usati per distinguerle l'una dall'altra. Quella Avanti era a pochi metri dal sentiero (vijùalu) che conduceva alla Gattineddha e a Nerca; quella Arriadi, era situata dove il sentiero si ramificava. Se si effettuassero degli scavi credo si potrebbe riportare alla luce una giabbia o buviari la cui acqua, allora, veniva usata per irrigare gli ortaggi e smorzare la sete degli asini del villaggio.

Inoltre, nel 1935, fu costruita la fognatura, così da eliminare le poco igieniche fosse settiche e garantire riserbo quando si rispondeva alle chiamate della natura. Le Case Popolari, per dare alle famiglie più povere un alloggio

decente e decoroso, furono costruite nello stesso periodo. Fra le prime ad usufruire di questa innovazione fu la famiglia Bevivino, in onore del figlio, il Geometra Pierino Bevivino, che aveva sacrificato la sua giovane vita nella guerra civile in Spagna. Tutto questo succedeva a Sant'Andrea mentre altri paesi, incluso Soverato, soffrivano dell'incuria più totale. E' mia umile e personale opinione pensare che Ettore Calabretta, membro molto influente del Partito Fascista, abbia dato una mano per poter realizzare i progetti descritti.

In ogni caso, il 1935 è anche l'anno durante il quale un drammatico episodio avrebbe causato una catastrofe sulla nazione italiana: Benito Mussolini, il Duce, per soddisfare il suo senso di gloria e megalomania, decise di attaccare un'inerte e arretrata nazione, l'Etiopia. Fu una conquista affrettata e veloce; il Duce era sulla strada giusta per riconquistare la gloria e il potere che spettavano a Roma, di diritto.

La guerra fu finanziata con l'oro donato con tanto entusiasmo (immagino) dalle donne italiane. Tutto l'oro: fedi matrimoniali, orecchini, catenine, avrebbero contribuito a quella causa nobile. Ricordo vivamente, nei minimi dettagli, il momento, l'ora e i membri del Partito Fascista che vennero a casa mia insistendo affinché mia madre donasse la sua fede. Lei lo fece, fingendo entusiasmo; ma quando rimosse l'anello dal dito fu invasa da un senso di colpa e tradimento verso mio padre: i suoi occhi si riempirono di lacrime che però riuscì a trattenere fino a quando i dele-

gati non si congedarono. L'Etiopia fu sconfitta in sei mesi e il Duce conquistò la sua "Gloria". Gli scolari, io incluso, andavamo per i vicoli ciottolati del paese cantando a squarciagola Faccetta Nera e altre canzoni intese ad umiliare Haile Salassie, il Negus. L'ode del poeta romano Orazio diventò così popolare da spodestare quasi il Piave come Inno Nazionale ufficioso.

*Sole che sorgi  
libero e giocondo  
Su i colli nostri  
i tuoi cavalli doma  
Tu non vedrai  
nessuna cosa al mondo  
Maggior di Roma,  
Maggior di Roma.*

Così cantavamo, in tutte le occasioni.

Pur tuttavia, una nazione occupata non fa Impero! Deve esserci un'altra nazione vulnerabile per alimentare la Gloria di Roma. Il Duce, che da quel momento assunse il titolo di Dux per dare più credibilità alle sue aspirazioni imperiali, non doveva poi guardare così lontano. Lungo le coste del Mar Ionio c'era l'Albania. La nostra Regina Elena, sposa di Vittorio Emanuele III, veniva dal Montenegro. Non sarebbero stati euforici ed eccitati, gli albanesi e i montenegrini, ad avere una di loro come imperatrice del nuovo Impero Romano?

Occupiamoli!

Ma l'espansione territoriale, in se stessa, manca di totalità; di conseguenza l'espansione ideologica si rende necessaria per complimentare quella territoriale. La guerra civile di

**nel 1935, fu costruita la fognatura, così da eliminare le poco igieniche fosse settiche e garantire riserbo quando si rispondeva alle chiamate della natura**

Spagna fornì il palcoscenico ideale. La doppia opportunità di disseminare l'ideologia e andare a braccetto con Hitler era troppo allettante per ignorarla o resistergli e il nostro Dux s'imbarcò nella guerra civile spagnola. Il Geometra Pierino Bevivino pagò con la vita il prezzo di questa gloria. Il Sergente Peppino Mannello, figlio di Cola 'e Colino, ricevette ferite tali da essere tormentato per tutto il resto della sua breve vita. Peggio ancora, la guerra civile di Spagna era soltanto il preludio di avvenimenti ben più funesti.

Nel 1939, discorsi bellici coltavano l'aria. Il successo dell'intervento nella guerra civile in Spagna aveva gonfiato le penne e accentuato la spavalderia dei fascisti. Aveva creato un falso senso di invincibilità che nel tempo, un tempo molto breve, avrebbe ingolfato l'Italia nella più disastrosa delle guerre. Manifesti, slogan fascisti, gli esercizi paramilitari dei Balilla, Avanguardisti e Giovani Fascisti (dovevamo partecipare tutti, all'uno o all'altro, a seconda dell'età) erano studiati per rafforzare l'idea di forza e coraggio.

Ricordo un episodio, ancora fresco nella memoria, quasi sessanta anni dopo. Una domenica, durante la messa nella Chiesa Matrice, sentii Pasquale Genco, padre del futuro sindaco di Sant'Andrea, pronosticare che la guerra era imminente e sarebbe stata orribile.

Pasquale era una persona umile e mite, senza istruzione e tutt'altro che un luminaire della scienza; ma sapeva interpretare con saggezza i segni che ci circondavano.

L'aria era satura della propaganda per preparare la popolazione ed eliminare ogni resistenza ai piani del Duce. Infine, un giorno di giugno, quello che si temeva divenne realtà.

Dalla radio del dopolavoro, posta sul davanzale della finestra che si affacciava a Pian Castello, la voce di Mussolini tuonò attraverso le onde elettromagnetiche annunciando che: "Abbiamo dichiarato guerra all'Inghilterra e alla Francia"; (Abbiamo, ma di chi diavolo parla?)

Italia e Germania avrebbero marciato fianco a fianco verso la sicura vittoria. L'egemonia francese e inglese sarebbero state ridotte in polvere. Roma avrebbe avuto di nuovo la sua "Gloria" antica. Gli eventi che si sarebbero succeduti nei prossimi anni non erano stati nemmeno sognati o immaginati dal caporale austriaco e dal maestro di Predappio.

Il fragoroso, esultante urlo della folla di: "Eja Eja-Alalà" e di "Viva il Duce", all'annuncio della dichiarazione di guerra, risuonava ancora nelle tranquille colline di Sant'Andrea quando la guerra, in tutta la sua bruttezza, si presentò all'uscio sotto forma di una delle più feroci e violente battaglie navali che si fossero mai combattute nel Mar Mediterraneo. La battaglia di Punta Stilo, così chiamata per la sua prossimità geografica alla città calabrese, si sarebbe dovuta chiamare più correttamente la battaglia di Sant'Andrea Ionio. Quel giorno con i miei cugini Andrea Codispoti e Dante Ranieri e il nostro caro amico Enzo Samà, il Gestore, stavo passeggiando sulla spiaggia quando in lontananza, verso Sud, sentimmo come una serie di tuoni. Pensando che fosse il preludio a un temporale continuammo a passeggiare senza fretta. I tuoni si fecero sempre più forti e più vicini mentre incrociatori, cacciatorpedinieri, aerei e navi da guerra iniziarono una battaglia virulenta proprio davanti ai nostri occhi. Le flotte erano a non più di 500/600 metri dalla riva. Terrorizzati e tremanti, nascosti dietro ai tronchi degli alberi di gelso (Pùarghi), potevamo seguire la battaglia in tutte le sue fasi.

Potevamo addirittura vedere i marinai di entrambe le parti lottare coraggiosamente per la loro causa; potevamo sentire il fischio dei proiettili che viaggiavano verso il loro bersaglio. Fummo riluttanti testimoni quando le corazzate Giulio Cesare e Cavour e l'incrociatore Dulio furono colpite. Ferite e ammaccate, si rifugiarono in acque più sicure; forse Taranto o Bari. Un po' più tranquillizzati, ritornammo al paese e incontrammo i paesani che avevano seguito gli avvenimenti da un punto d'osservazione adatto: 'U

muriaddhu 'e Sofia.

La scena si ripeté più volte negli anni che seguirono: la guerra richiedeva un prezzo venga pagato sia dagli uomini in uniforme che dai civili. Ci fu ricordato che supremi sacrifici erano necessari, da parte di tutti, per ottenere un successo in guerra; tessere per alimenti furono distribuite in tutte le case indicando la razione giornaliera per ogni persona: 100 grammi di pane, 50 grammi di pasta, due cucchiaini d'olio, 15 grammi di zucchero ecc. Lo zucchero era un lusso e il burro era praticamente sconosciuto nella Sant'Andrea di quei tempi; perlomeno, io non ne avevo mai visto. La lista era lunga e inutile. Le poche cose familiari come la pasta, la farina e il riso sparirono come per magia, lasciando solo polvere sugli scaffali dei negozi. Questa era la prova che alla base della natura umana c'è la sopravvivenza.

In ogni caso, i burocrati fascisti, non avendo alcuna intenzione ad ammettere tale critica situazione pensarono di formare un consorzio (Ammasso), per la raccolta di tutti i prodotti agricoli, quale soluzione e rimedio alla crisi galoppante. Tutti i cittadini erano obbligati, per legge, a portare il proprio raccolto all'Ammasso, per essere poi ridistribuito equamente al pubblico. Ancora una volta, come per magia, i prodotti agricoli diventarono così scarsi che divenne quasi impossibile mettere insieme quantità considerevoli di derrate alimentari.

I dirigenti dell'Ammasso, di solito pedine delle autorità fasciste, riuscirono ad arricchirsi con questo sistema di distribuzione. Altri si dimostrarono troppo onesti e si tennero da parte.

Molti prodotti agricoli erano nascosti in posti che la burocrazia fascista non poteva nemmeno immaginare. Il mercato nero era più che florido e il baratto divenne la norma. I mulini fecero affari d'oro lavorando di notte, mentre sentinelle facevano la guardia in caso spuntassero all'orizzonte carabinieri o fascisti. Gli scaffali dei negozi continuarono ad essere vuoti ma le tessere venivano distribuite con regolarità e puntualità esemplari. I bu-

rocrati, come da sempre, avevano la sola funzione di creare situazioni che giustificassero la loro esistenza. Le tessere rimpiazzarono magnificamente la carta igienica, per i servizi sanitari costruiti di recente: questo era il loro unico valore reale.

Durante le prime fasi della guerra l'Asse conquistò delle ingenti vittorie militari contro gli Alleati. La Francia, sotto l'implacabile attacco delle forze tedesche, capitolò in 28 giorni. Anche l'Inghilterra soffrì bombardamenti tali che fu coniata una nuova parola con il significato di distruzione totale: la città di Coventry fu praticamente rasa al suolo dalle bombe tedesche e "Conventrizzare" fu inserita nel vocabolario italiano. I fascisti paragonavano con orgoglio Coventry alla Cartagine del ventesimo secolo.

Il Duce, o Dux, con le penne gonfie e pronto a mostrare la grandezza militare fascista, sebbene sconsigliato dai tedeschi, decise di attaccare la Grecia per annettere quel paese al nuovo Impero Romano. I Greci avevano idee decisamente opposte! L'attacco fu lanciato dall'Albania ed ebbe conseguenze disastrose. Le Carnicie Nere, orgoglio e gioia di Mussolini, furono respinte dall'Albania con la coda tra le gambe e solo l'intervento dei tedeschi salvò momentaneamente la situazione. Il nostro Ettore Cababretta, Console della Milizia Fascista (se non sbaglio era l'equivalente al rango di colonnello nelle forze militari regolari) fu testimone dell'azione in Grecia e, tranne lamentarsi per il freddo gelido, non fu mai sentito pavoneggiarsi e nemmeno menzionare l'umiliante avventura del suo reggimento nel campo di battaglia.

In ogni caso, l'opinione generale era che la guerra sarebbe terminata presto e l'Italia avrebbe avuto nuovamente il suo posto al sole. L'egemonia inglese sarebbe stata rimpiazzata dalla guida romana. A Sant'Andrea, anche noi eravamo convinti che il destino fosse favorevole (tutti i combattenti hanno sempre Dio o il Destino dalla loro parte) e gli Dei Romani ci sorridevano dal Monte Olimpo. C'era però un'eccezione! Nicola do' Turchiu, Nicola Dominijanni, padre dell'Ingegnere Gentile Dominijanni, osò, con riserbo, non essere d'accordo. Era di recente tornato dall'America ed era a conoscenza dell'imponenza industriale del Colosso Americano. Congetturò che i legami tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, e più specificamente tra Churchill e Roosevelt, erano troppo profondi e saldi per poterli ignorare. Franklyn non avrebbe mai abbandonato il suo amico Winston alle grinfie di Hitler e Mussolini; l'America aveva una legittima ragione per partecipare al conflitto al fianco dell'Inghilterra.

L'opinione pubblica americana sarebbe stata addestrata e convinta sulla necessità di questa azione. L'odio di Nicola per tutto quanto fosse fascista era così intenso che, al ritorno dall'America, si auto impose l'esilio e si trasferì ad Alaca senza mai mettere piede in paese, neanche per le feste comandate. La sua

risoluzione, di non visitare il paese, fu interrotta solo quando morì il suocero. Andò ai funerali e durante la veglia funebre annunciò la "Profezia di Cassandra".

Con la continuazione della guerra, la situazione economica peggiorò. E' un tributo agli andreolesi se la morte per fame fu evitata: ogni metro quadrato di terra fu coltivato e reso produttivo. Sandali di legno, indumenti confezionati con le fibre della ginestra e tessuti sui telai (tilari) diventarono in quei tempi le nostre forme di calzatura e di vestiario. Non erano certo esempi di alta moda ma ci tennero al caldo e ci garantirono un po' di decenza e decoro.

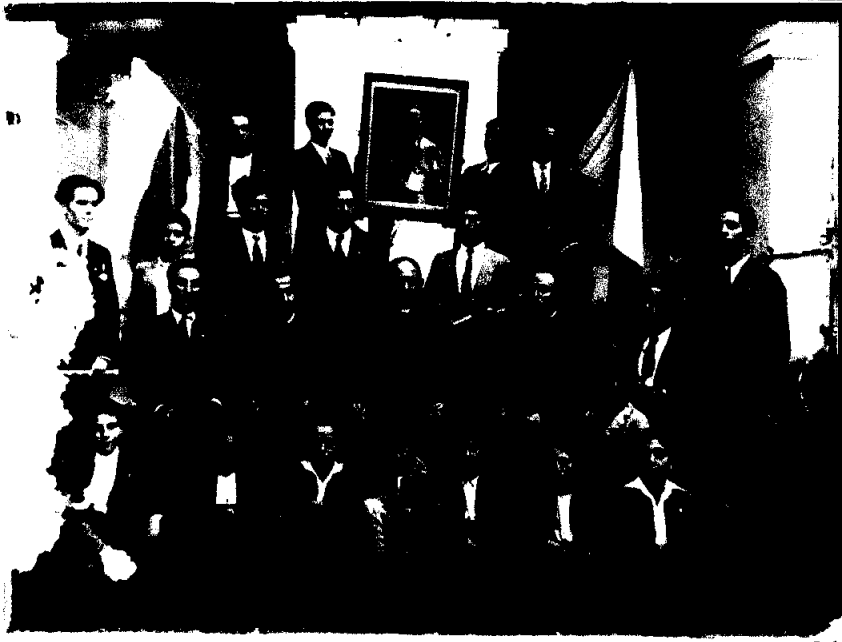
Il caffè era un infuso di ghiande arrostate e vinaccioli d'uva, queste tisane erano bevibili solo quando gli organi gustativi erano in sciopero.

Viva il Duce!

Nel 1941 ero studente all'Istituto Salesiano di Soverato. Una sera, durante la cena, fu annunciato dagli altoparlanti che il Giappone aveva dichiarato guerra agli Stati Uniti. Nessun riferimento al vile attacco di Pearl Harbor. L'annuncio fu ricevuto con entusiasmo dal corpo studentesco (in pratica, poco più che bambini). Con la profezia di Nicola, che mi

risuonava nella mente, preferii il silenzio al posto del consenso.

Come poteva essere così accurato? Era un profeta, eravamo davvero spacciati? La risposta arrivò presto. Le basi aeree del Nord Africa servirono da piattaforma per lanciare bombardamenti aerei come nessuno aveva mai visto; una susseguenza di squadroni B17, B24, B29, ci terrorizzava incessantemente notte e giorno. Fortunatamente,



8 gennaio 1933: apertura sezione Azione Cattolica  
(Foto tratta da: [www.andreolesi.net](http://www.andreolesi.net))

Sant'Andrea non fu mai bersaglio diretto; ma gli effetti psicologici furono tuttavia devastanti. Il nostro udito diventò così sensibile al rumore dei motori aerei che potevamo quasi sentirli quando decollavano dal Nord Africa o da Malta. Volantini venivano costantemente lanciati per incoraggiarci alla ribellione e alla resa. La sconfitta dell'Asse Fascista era stata suggellata! In Libia, il Maresciallo in campo Montgomery, spingeva in trappola le truppe tedesche e italiane verso il mediterraneo; i propagandisti fascisti non osavano rivelare la verità. Città in Tripolitania e Cirenaica, che erano cadute all'avanzata delle truppe britanniche, erano state strategicamente evacuate. Don Bruno Casentino, Colabate, quando fu avvisato che Tobruk era stata "strategicamente evacuata" sentenziò: « Beh, cadde, no, precipitò dalla sella! » E continuò imperterrito la sua passeggiata giornaliera.

Con la guerra che procedeva di male in peggio le incursioni aeree si intensificarono. La stazione centrale di Catanzaro Marina e una "Piccola" a Crotona, divennero obiettivi da colpire. Gli attacchi continuavano da mattina a sera sconquassando la nostra psiche. Comunque, rispetto alle grandi città, evitammo il peggio.

Un giorno, di punto in bianco, Sant'Andrea si trovò ad ospitare un gruppo di persone proveniente dal Nord Italia, dove i centri industriali erano costantemente sotto attacco aereo. Arrivarono, non annunciati, con il fagotto di vestiti sulle spalle e un'abbondante provvista di tessere con le quali comprare cibarie che non si trovavano da anni nei negozi del paese. Grazie alla generosità degli andreolesi, non morirono di fame neanche loro, durante il soggiorno a Sant'Andrea. Vivere in luogo diverso da quello d'origine, può essere esperienza traumatica per molte persone: gli emigrati possono testimoniare; alcuni non riescono a sopravvivere, come l'anziana signora che diventò così depresso e scoraggiato che decise di farla finita: si impiccò ad un albero di ulivo di fronte al cimitero, sulla strada che porta a Tralò, dove rimase per tre giorni, fino a quando il pretore non arrivò da Davoli. Il corpo

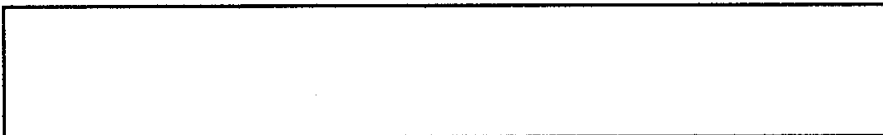
aveva cominciato a decomporsi e offriva una scena macabra e raccapricciante di insetti e larve che festeggiavano sul cadavere. Finalmente, dopo un ritardo di tre giorni, il pretore arrivò e pronunciò il verdetto storico: « La morte è avvenuta per strangolamento ». Un simile verdetto poteva essere sentenziato solo da un dottore in giurisprudenza!

Viva il Duce!

Secondo me, il soggiorno degli sfollati del Nord fu abbastanza piacevole. Due di essi sposarono ragazze andreolesi le quali, a guerra finita, seguirono i mariti al loro paese d'origine. La guerra continuò a peggiorare per l'Asse e voci di uno sbarco imminente degli alleati cominciarono a circolare. Storie terrificanti di donne violentate, saccheggi e altri comportamenti brutali delle truppe degli invasori divennero la nostra razione giornaliera di propaganda contro il

nemico. Alcuni andreolesi preferirono mettersi al riparo nelle montagne circostanti, ma non prima di aver provveduto a nascondere i loro averi nei catòia e murato la porta per mascherarne l'entrata. Furono lo stesso razziati e risultò, in seguito, che il saccheggio non era stato opera degli invasori ma degli stessi andreolesi. In quei giorni alcune carrozze ferroviarie erano state lasciate alla stazione ferroviaria di Sant'Andrea perché i binari dovevano essere riparati; le carrozze furono scoperte e devastate e il contenuto rubato. I responsabili furono alcuni andreolesi che negli anni successivi hanno cercato di coprirsi con un mantello di rispettabilità; quando i legittimi proprietari ritornarono a riprendersi la loro roba, furono accolti con indifferenza e rifiuto.

Canton - Ohio (USA), ottobre 2002



E' una maschera apotropaica che serve ad allontanare e ad esorcizzare un'influenza maligna: la sventura.

'U Gau è una rappresentazione plastica di un volto umano maschile o di un animale, volutamente deformato in tutte le sue componenti anatomiche e verniciato con colori vivaci per renderlo più mostruoso e spaventevole.

Ha origine antichissima presso tutte le civiltà occidentali ed orientali, da ricollegarsi a cerimonie rituali ed usi apotropaici (dal greco, con significato di allontanare, cacciare via).

Sono realizzati in pietra, in legno, in argilla, ma i più pregiati sono quelli in ceramica. Nel nostro paese venivano cementati sui cornicioni del tetto delle case e la loro funzione era quella di salvaguardare dalle tempeste e dagli spiriti maligni; qualcuno ha sempre creduto che 'u Gau servisse anche a salvaguardia dall'invidia, ma è in errore in quanto, per questa ulteriore "sciagura", si usavano le corna degli animali verniciati in rosso brillante.

'U Gau è ormai in disuso ed i pochi ancora esistenti sui tetti delle abitazioni andreolesi si possono contare sulle dita della mano.



(Tratto da: [www.andreolesi.com](http://www.andreolesi.com))

Forse la più suggestiva fra le numerose poesie di Vincenzo Andracchio. Un tentativo ben riuscito di far rivivere, senza rimpianti, "u tiampu chi fu". In concorso alla seconda edizione del "Premio Letterario Sant'Andrea" (1997) la poesia ottenne il riconoscimento più ambito classificandosi al primo posto.

**L**'intento "presuntuoso" di questa poesia, è quello di far rivivere, senza rimpianti, sentimenti comuni non del tutto perduti "Do tiampu chi fu"! Essere testimonianza di singole e collettive "anonime storie" così piene di fatiche e di privazioni, di speranze e di delusioni, di soprusi e di rabbie, vissute dalla nostra Gente con compostezza e dignità.

La poesia, al pari di altre dello stesso ciclo, si colloca nell'arco di tempo che va dall'infanzia alla fanciullezza, quindi, a quaranta, cinquanta anni fa.

L'immutevole tempo, il lento cangiare del mondo cui appartiene, ci consente, però, di richiamare tempi ben più lontani ma del tutto simili.

A volte... il sentire soggettivo, il vissuto personale diviene, per mezzo della poesia, sentire e vissuto collettivo...

A Vineddra è in sostanza un mondo magico. Tristemente magico. Tutta la poesia è avvolta da un'atmosfera fatta di luci e di ombre, di chiaroscuri, da una velata tristezza. Momenti di vita quotidiana descritti nel loro lento e stanco svolgersi, quasi un rituale, nella penombra ovattata della sera.

C'è il passato, c'è il presente, c'è il futuro con il desiderio di libertà, il bisogno di luce di un mondo chiuso che appare immutabile: 'na stiddra, l'undi do mara, i luci da Vineddra, sono la fiducia, la speranza, i segni che ci traghettano verso il futuro.

Il passato è prezioso se serve a proiettarci verso il futuro e non a risucchiarcì indietro.

E' prezioso perché ci consente di conoscere le nostre radici e, conoscendole, di non essere dei "diseredati culturali". Avere, quindi, maggiore cura del proprio passato è: avere cura di noi stessi, della nostra entità, della nostra identità.

**Vincenzo Andracchio**

## A Vineddra

di Vincenzo Andracchio

Chi vorissi u ti cuntù d'a Vineddra\*?  
Tuttu paria tenuto 'e na cordeddra,  
puru l'acqua facia gumi e cariòla  
portandu nzuma ncuunu taccu 'e sola.

Paria ca nenta mai succeda ngiru  
e sempa erumu ddrà, mbiru lu piru;  
pù giuvaniaddri all'arta ni mbizzaru:  
cu' mastru custuriani e cù scarpàru.

Artu on vidivi ca mura scoppolati:  
duva tùappi 'e presiapiu, duva straci,  
e ngiru ngiru, mpisi ar'a franesta,  
pittiaddri 'e ficandiani e pipi a rresta.

Scali, scaluni, mugnani e copaniaddri,  
pùarti 'e catòjia, pùarti cu i portiaddri,  
chiavatùri fatti a manu, chi arruggiàru,  
'e Nazzarenu bonanima, forgiàru.

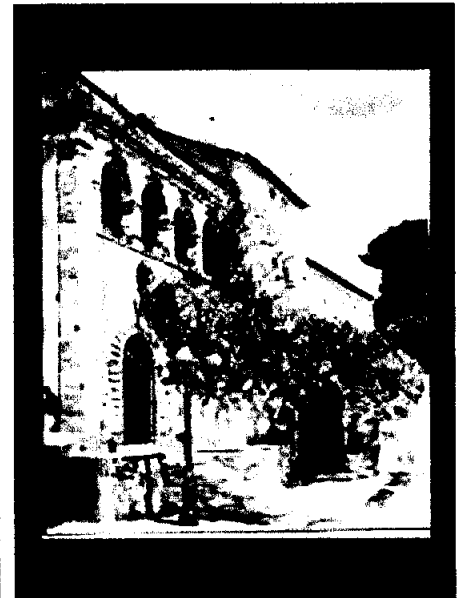
Mbrunuta l'ura, a nna quarra, ncucchiati,  
sentiamu i cunti 'e na vecchia cuntati;  
u frata randa avia mbrazza u picciriddu  
appatumatu, e lùardu cchiù de iddru.

I fimmani, assettati ar'i scaluni,  
mandàvanu i zitiaddri ar'u musùni,  
tiràvanu d'a gurza i patrannùasti  
e si chiudianu, eccussì, i jùarni nuasti.

Ccà ni criscimma ! Cu i carzi appezzati,  
tutti 'e na tagghia, cu i tiasti carusati:  
pariamu figghi 'e na mamma sula,  
pariamu pecuriaddri ar'a pastura.

Luci, chi a sta Vineddra umbra faciti,  
dicìtimi: Quand'è ca juarnu fàcia ?

\* ddr: suono cacuminale



I QUADRI di Giovanni Cioffi

(si possono ammirare, a colori, su [www.andreolesi.com](http://www.andreolesi.com))



Una approfondita disamina del lavoro di Bruno Voci tesa ad esaltarne il valore culturale non lesinando qualche appunto critico-costruttivo. La recensione fu scritta da Palaia tre anni fa per "riparare" al torto di non aver menzionato l'opera nella sua "Breve guida turistica di Sant'Andrea". Rimasta inedita, la proponiamo nella sua attuale versione, per l'occasione riformulata e ampliata dall'autore.

di Giuseppe Palaia

**P**roponiamo qui alcune riflessioni, di carattere anche tecnico, sul dizionario dialettale del maestro Bruno Voci.

Potrà suscitare ilarità una "recensione" a quasi cinque anni di distanza dalla presentazione e dalla pubblicazione. Ne parliamo perché riteniamo che l'argomento possa interessare sia chi ancora non conosce il libro sia chi lo possiede.

L'opera meritava sicuramente una citazione -magari nella pagina dedicata al dialetto andreolese- all'interno della "Breve Guida Turistica Di Sant'Andrea". "Se possiedi l'argomento le parole seguiranno", afferma un noto adagio latino; purtroppo allora non conoscevamo il libro e non ci è sembrato opportuno mentovare un lavoro mai visionato: non avremmo saputo cosa dire.

In questo studio proponiamo un'analisi dei contenuti con dettagli e considerazioni che non sarebbero stati possibili nell'angusto spazio di una nota.

### 1. Provvidenziale intuizione del maestro Voci.

Il titolo del volume, ben scelto, riporta, con velata nostalgia, all'infanzia dei lettori non giovanissimi. Evoca momenti di convivialità familiare, di serena e ricca povertà illuminati dalla fiamma delle lucerne; ricordi ancora vividi nella memoria di chi li ha vissuti.

Il libro fa rivivere il lessico e il linguaggio di quei tempi e di quei momenti. Il dialetto di oggi è infatti leggermente diverso, non è più quello di allora: l'emigrazione <sup>(1)</sup>, la diffusione capillare dei mass media e i buoni livelli di scolarizzazione hanno prodotto negli ultimi decenni una crescente ita-

lianizzazione del nostro idioma.

Un altro motivo di dinamicità del linguaggio è nel cambiamento delle abitudini e dei modelli di vita, che hanno reso "ridondante" il nostro vocabolario: chi usa più i termini relativi alle operazioni e agli oggetti della "vucata", della panificazione tradizionale o della tessitura col telaio?

Quanti giovani di Sant'Andrea conoscono il significato di parole come "cinnararu", "prasturi", "capuddu" o "armacata"?

Alla luce di queste considerazioni il lavoro del maestro Voci assume una valenza culturale che va oltre i meriti tecnici in quanto preserva, valorizza e divulga un patrimonio lessicale che sarebbe stato in parte dimenticato o perduto senza quest'operazione di recupero. Un libro prezioso perché, non limita l'analisi al dialetto attuale ma si spinge indietro negli anni ripescando una gran quantità di parole che neanche i più anziani ormai ricordano.

Molti dei vocaboli quasi in disuso o caduti in oblio, registrati dal lemmaario, saranno percepiti come arcaismi dagli andreolesi più giovani ma nello stesso tempo conferiscono sfuma-

ture diacroniche ai contenuti del dizionario.

Dalla lettura si ricava la pazienza e la tenacia che hanno informato il lavoro, ma anche la capacità dell'autore di indagare su ogni particolare, linguistico e non, delle tradizioni locali, delle

quali ha un vivo ricordo e una conoscenza che si spinge fino al dettaglio. Dalla dedica, e persino dalla data della prefazione, emerge la passione del maestro per la cultura andreolese.

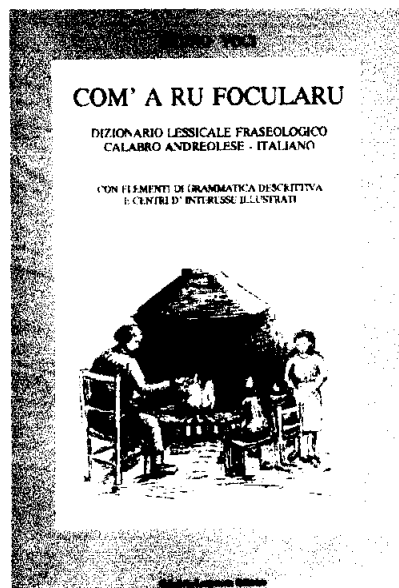
La dimenticanza di qualche lessema <sup>(2)</sup> non scalfisce in nessun modo e non inficia la validità della compilazione <sup>(3)</sup> che potrebbe risvegliare la passione e l'interesse degli andreolesi per la nostra lingua, le nostre origini, le nostre tradizioni.

Ogni voce del lem-

mario sembra uno spiraglio sul mondo della comunità linguistica a cui è rivolta l'opera.

La disamina del materiale lessicale raccolto offre una prima sorpresa: l'universo semantico del nostro idioma è molto più ricco e più vasto di quanto si potesse immaginare.

Tale osservazione appare più fondata se si considera che, in ossequio ad un fondamentale criterio lessicografico, è portata a lemma solo la forma base di



La copertina di  
**COM' A RU FOCULARU**  
di Bruno Voci  
DIZIONARIO LESSICALE FRASEOLOGICO  
CALABRO ANDREOLESE - ITALIANO  
Con elementi di grammatica descrittiva  
e centri d'interesse illustrati  
Calabria Letteraria Editrice

ogni parola: l'infinito per i verbi, il singolare maschile per aggettivi e sostantivi; la lemmatizzazione esclude quindi dall'ordine alfabetico tutte le forme flesse.

## 2. Il metalinguaggio e la struttura del dizionario.

Il primo capitolo presenta i suoni peculiari e più ostici, anzi dedica l'incipit a quello che è forse il più caratteristico dei fonemi del nostro vernacolo, quello retroflesso o cacuminale.

La parte più vasta della grammatica che occupa le prime pagine è dedicata all'analisi morfologica.

L'elenco delle abbreviazioni introduce il metalinguaggio del dizionario; oltre quelle che rimandano a categorie grammaticali vi sono le marche che esprimono la varietà d'uso della lingua: pop., fam., volg., ecc. Ve ne sono alcune (lat. ar. gr. fr.) che per un momento fanno sperare nella presenza di indicazioni etimologiche nelle glosse. Purtroppo basta sfogliare poche pagine per constatare che, a parte qualche eccezione, non è così.

Altre informazioni del codice metalinguistico non sono esplicitate ma si desumono agevolmente dalla lettura delle prime voci. Nei casi di polisemia le diverse accezioni sono separate da un punto e virgola (;).

Le proposizioni della fraseologia sono scritte in corsivo e separate da una barra (/); lo stesso simbolo separa i due termini nelle entrate billessicali, frequenti e con varia tipologia: derivato e base (es. AMMENDULARA/AMMIANDULA), sinonimi (es. ORINA/PISCIAZZA), nome e desinenza di declinazione (es. SARDA/I), allotropi <sup>(4)</sup> (es. PENSARA/PENZARA).

Alcune entrate sono costituite da suoni onomatopeici (es. CICHI-CICHI), da conglomerati (es. TENAMICACAIU) o da sintagmi lessicali (es. BRUSCA E STRIG-GHA).

Non ci sono vocaboli omonimici; si potrebbe desumere quindi che la nostra parlata non ne contiene; tuttavia questa conclusione non è scontata perché il confine tra omonimia e polisemia non è sempre

netto e c'è una certa discrezionalità del compilatore nel decidere se trattare alcuni vocaboli polisemici ordinando le diverse accezioni in un unico articolo o se ricorrere a due (o più) lemmi omografi.

Tale discrezionalità non viene esercitata in maniera arbitraria o casuale ma si ispira ad un criterio che per molti lessicografi è il seguente: due o più accezioni sono, in genere, trattate separatamente, in due glosse distinte, quando sono molto diverse, quando cioè, esprimono significati molto lontani fra loro. La distanza delle significazioni è spesso rimarcata, nonostante l'identità dei significanti, da una diversa etimologia.

Per es. CARCI (pedata) e CARCI (calce), in dialetto sono omonimi (ma anche omografi e omofoni) ed esprimono accezioni e ceppi etimologici molto diversi: potevano essere riportati in due lemmi distinti invece che in un unico articolo.

La stessa cosa vale per CURMU; qui il lettore può disorientarsi perché l'articolo evidenzia che il termine può appartenere a due classi grammaticali diverse, n. e agg., ma formalmente non conferma che le accezioni sono due, dato che non le separa nel modo consueto. CURMU, quando è utilizzato nel senso di "punto elevato" è un sostantivo, quando è utilizzato per indicare un recipiente strapieno è un verbo (partic. pass.) in forma nominale e ha funzione di aggettivo. Nonostante l'etimologia identica le due situazioni si riferiscono ad ambiti semantici tanto diversi che avrebbero giustificato la registrazione delle due accezioni in voci separate.



- I GUTH ARA CASEDDA

Un caso analogo si ha in "LODI laudi; kaki". Ma qui il lemma si doveva sdoppiare perché, rispetto ad entrambi i sostantivi, è flesso: nella forma fondamentale polisemia e omonimia scompaiono.

La scelta del maestro Voci, che tuttavia ha eluso queste problematiche, deriva forse dal fatto che LODI (laudi) non è attestato al singolare nel linguaggio degli andreolesi (esiste però il singolare del kaki, "iodu").

## 3. Il lemmario.

Le convenzioni formali sulla microstruttura sono semplificate; qualche abbreviazione, p. es. "n. pr." è utilizzata ma non presentata. Quello che però è difficile condividere è la decisione, esplicitata nella nota in calce a pag. 5, di non indicare le categorie grammaticali relative alle unità lessicali trattate.

Questa scelta contraddice una delle ragioni che hanno portato alla nascita di glossari e tesori prima e poi dei vocabolari; che non sono consultati o letti solo da chi è versato nelle discipline linguistiche e letterarie ma anche da ragazzi appena avviati allo studio della grammatica o, alle nostre latitudini, da anziani con solo due anni di scolarizzazione. Inoltre, per chi non appartiene alla nostra comunità dialettale, la lettura degli articoli può assumere le caratteristiche di una vera e propria traduzione interlinguistica; in questo caso anche la semplice indicazione grammaticale può contribuire a diradare il buio intorno a un lemma.

La trascrizione fonemica non utilizza l'IPA <sup>(5)</sup>; i fonemi più caratteristici, non compresi nell'italiano, sono indicati mediante segni diacritici che accompagnano le lettere dell'alfabeto convenzionale. Una scelta che sembra raccogliere le indicazioni di M. Cortelazzo su come annotare i suoni dei dialetti: "nelle trascrizioni di voci dialettali in cui non sia preminente l'interesse linguistico sarà sufficiente rendere il dettato impiegando lettere e segni dell'alfabeto italiano, integrato, quando

necessario, da lettere, segni e accorgimenti di facile comprensione e di pratica accessione dattilografica e tipografica" (6).

L'ortoepia è agevolata dall'accento, sempre presente quando la parola è sdrucciola e, naturalmente, quand'è ossitona; a volte è però ostacolata dai re-fusi: èdule, bàule, cùculo.

Come da regola, la sillaba tonica non è invece indicata quando la pronuncia è piana.

L'equivalenza di significato fra lemma e metadefinizione è ottenuta tramite parafrasi, perifrasi e sinonimi, con una terminologia quasi sempre appropriata e molto precisa. Il profilo semantico delle parole è poi meglio delineato da sintagmi idiomati, locuzioni, proverbi e frasi coniate dall'autore che illustrano, in un contesto sintattico, esempi di utilizzazione delle parole medesime.

E' questo uno dei pregi principali dell'opera: l'apparato fraseologico è ricchissimo e restituisce bene il colore e l'espressività dei modi di dire e di molte locuzioni del nostro dialetto.

Fitonimi, miconimi, ornitonimi e ittonimi (7) sono raramente individuati con i nomi scientifici; questa scelta riduce la quantità di informazione ed ha un altro inconveniente: consente l'esatta individuazione di una specie solo quando il rapporto con il nome volgare è biunivoco, cioè quando ad un nome corrisponde una sola specie e viceversa; succede in pochi casi.

Tesaurizzando le potenzialità del sistema tassonomico linneano la denominazione recupera di colpo e centra i due più importanti obiettivi del lessicografo: sintesi estrema e precisione semantica. In due sole parole e senz'altra specificazione, si individua con esattezza scientifica una specie. Neanche il più bravo dei semanticisti sarebbe in grado di designare il referente -se questo è un fungo o una pianta senza un nome volgare- con un segno linguistico tanto breve e quindi con tanta economia di mezzi (8).

Ci son venute in mente queste considerazioni dal confronto, sulle pagine del dizionario, di due articoli; "MARVAROSA erbacea molto odorifera a fiorellini rosa"; e "NGUDDITU fungo: ovolo (amanita cesarea)".

Quest'ultimo è qui determinato in modo univoco, con estrema concisione e precisione (9): c'è un solo fungo al mondo che si chiama così; e così, a tutte le latitudini, è possibile identificare l'ovulo buono.

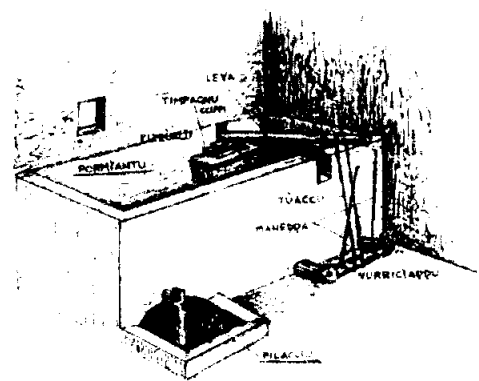
La voce sul fitonimo, invece, sottovaluta le formidabili possibilità di sintesi e di specificazione offerte dalla nomenclatura binomia e richiede più risorse, cioè un definisci più esteso; inoltre pur affermando cose vere sulla "marvarosa" non consente, a chi non la conosce, di individuarla: decine di piante potrebbero sottostare a questa definizione, il cui designatum, più che la "marvarosa", è una sorta di iperonimo della pianta. Sarebbero bastate due sole parole: *Pelargonium graveolens*. Esse soltanto conducono dritto verso la nostra pianta, senza bisogno di altro significante.

Zoonimi e fitonimi, tranne i pochi ben identificabili anche col solo nome volgare (ùpupa, equiseto ecc.), sono quindi da rivedere. Alcuni perché definiti con vaghezza, altri, come URMU, PIGNARA e SCIOLESSI perché errati: il primo si chiama bagolaro (*Celtis australis*), i secondi si chiamano pini domestici (*Pinus pinea*), gli ultimi ginestrone (*Ulex europeus*).

Dotta ma criptica e poco utile la definizione di VASAPEDA; questo termine rischia l'oblio perché ormai non si cammina più scalzi nelle campagne e il frutto passa inosservato: come consentiremo l'identificazione se non diciamo che è il legume del trifoglio d'Arabia (*Medicago arabica*)?

In qualche articolo l'area semantica del lessema non sembra ricostruita con completezza. Una delle più espressive voci del nostro vernacolo, GIOGGHIA-RA, è utilizzata dai parlanti nativi per significare la conclusione di un'azione, ma anche per indicare che alcune cose (soprattutto prodotti alimentari, vivande) sono finite, consumate: per es. "si giogghiaru i fiscottini". Questa seconda accezione del verbo meritava almeno una frase.

Alla voce LIGARA si legge: "v. legare,



U PORMIANTE D'A VINDIGNA

germinare, fruttificare" ecc. Un secondo significato di questo verbo, nel nostro idioma, è quello che esprime il fastidio avvertito nei denti quando si mangia frutta dal sapore agrestino o marcatamente acidulo: allegare in italiano.

Per es. "U limuni ti liga i danti" (Il limone fa allegare i denti"). Questa seconda accezione del verbo non è presentata e poiché ha un'etimologia diversa dalla prima, si poteva riportare in un lemma omografo, autonomo.

La voce GRIDDU non comunica al lettore che a Sant'Andrea si chiamano così anche le cavallette.

Alla voce SIMIANTI, si legge: "semenza, semi"; subito dopo, nello spazio della fraseologia: "A simianti do siricu..." ma non si specifica che è l'ovatura del bombice; così chi non ha neanche nozioni elementari di scienze naturali, potrebbe anche desumere che il baco da seta nasce da seme!

Un altro motivo di dissenso con alcune scelte lessicali del maestro Voci lo individuiamo nella preferenza accordata ai sinonimi per la descrizione di definiendum che sarebbero stati meglio restituiti, con significato quasi identico, dalla corrispondente parola italiana.

Per esempio, dopo aver letto con compiacimento mentovare alla voce MANTUGARA, lesina alla voce LIASINA, imbasciata alla voce MBASCIATA, cataletto alla voce CATALIATTU, saliscendi alla voce CALASCINDI nappo alla voce NAPPU,

sagola alla voce SAVULA,  
rocchetto alla voce ROCHELLU,  
scorno alla voce SCUARNU,

ci saremmo aspettati anche:

costuriere alla voce CUSTURIARI, "Cesare abitò inanzi ne la ruga de' costurieri, in una piccola magione" (da "Fatti di Cesare")

bussola anche alla seconda accezione di BUSSULA: "porta interna tra stanze". "A questi Adoni... amor saltella intorno... e gira per la casa le bussole tappando e le vetrate" (G. Giusti)

incantare (oppure vendere all'incanto) alla voce 'ncantara; "Il taglio di alcuni boschi... sarà incantato sopra soldi venti per soma..."

bizzoco (o bizocco) alla voce bizuacu; "Il prete... predicava ad un gran numero di bizoche" (L. Settembrini)

andito alla voce anditu;

agrù (che deriva da gru per conglutinazione) alla voce agrù

catasta alla voce catasta; "Grosso mucchio di oggetti accatastati. Massa di legna da ardere, in pezzi di forma e dimensioni più o meno uguali"

leccardo alla voce LICCARDU; "Come fanno i leccardi, che solamente pensano ad obbedire le brame della gola..." (fra Giordano)

leticare alla voce LITICARA; "...e proprio per questa ragione, dividendoli la politica, da qualche settimana avevano leticato" (V. Pratolini)

nutricare alla voce NOTRICARA; "Il padre... col suo lavoro nutricava la numerosa famiglia" (P. Giordani)

scandole alla voce scandali; "In Germania, per la grandissima quantità di nevi che vi vengono, si fanno i coperti

molto acuti e si cuoprono di scandole" (Palladio)

sciabica alla voce SCIABICA; "In mare gittaron sciabiche, nasse, rezze e trama-gli" (Bresciani)

sporta alla voce SPORTA; "cesta di vimini o di altre fibre vegetali intrecciate usata in genere per contenere e trasportare vettovaglie"

tallo alla voce TADDU; Ramo, fronda tenera: "Epimenide ... rifiutò tutto e domandò solo un tallo dell'ulivo sacro".

vampa alla voce vampa

alleggiare alla voce ALLEGGIARA. Ancorché disusato, sia caro agli andreolesi quest'ultimo verbo, non solo per la sua espressiva sonorità ma anche perché è italianissimo e ricorre nei classici della nostra letteratura; si ritrova, tra gli altri, in Cecco Angiolieri, Fiore, Boccaccio, Annibal Caro, Tasso, G. B. Marino, Dante, Leopardi. Citiamo solo, nell'ordine, gli ultimi due: "... talor così, ad alleggiar la pena, / mostrav'alcun de' peccatori il dosso, ..." (Inferno, Canto XXII, versi 22 e 23). "Né più mai rinverdirà quel mirto / ch'alleggiò per gran tempo il nostro male?" (Leopardi: Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze, versi 183-184).

Ci saremmo aspettati anche abbottare alla voce ABBUTTARA: "Qua ancora abbottata e intumidita, là floscia, ammaccata" (Pirandello). "Aveva un occhio... abbottato, ossia semichiuso nel mezzo di un livido circolare" (A. Moravia).

Ci saremmo aspettati anche, nei relativi lemmi dialettali: ruga, oppilare ("appilara" in dialetto), cantone ("cantuna" in dialetto), guantiera, mola.

Sia pure segnalando, dov'è il caso, la differenza di significato con le parole del nostro dialetto.

Alcune di esse (soprattutto appilara) nel nostro idioma hanno subito uno spostamento di significato. Per esempio la ruga in italiano è "vicolo, strada stretta e fiancheggiata da abitazioni e botteghe" (Battaglia). Ha anche altre accezio-

ni, che rimangono però nello stesso ambito semantico. A Sant'Andrea significa, invece, "rione, vicinato" come conferma Brunino Voci.

Ci sembra che sarebbe stato opportuno, però, mostrare la relazione tra il nostro vocabolo e quello italiano, anche perché ricorrente in letteratura: si ritrova anche in Carducci per cui, se pure ormai in disuso, non è antichissimo<sup>(12 bis)</sup>.

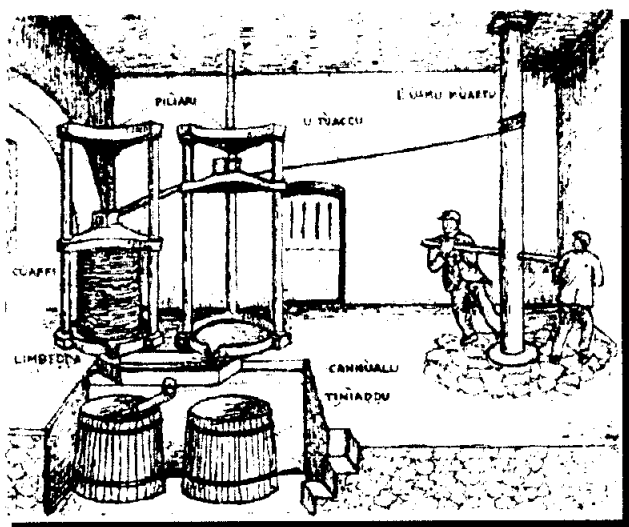
Se si ha presente che anche l'italiano un tempo era un dialetto toscano, evoluzione anch'esso del latino volgare, non desta sorpresa il ritrovare alcuni nostri termini nella letteratura dei secoli scorsi. Per es. "vestuta" in Dante ("tanto gentile"), o "rifrisca" in Folgore da San Gimignano ("Di Giugno").

#### 4. Il nomi andreolesi e quelli linneani.

A volte l'informazione della glossa è implicita; il lemma SPARTA' è definito come "contr. collinare con molte ginestre pr. Sant'Andrea". Dietro una parte della definizione, si cela la genesi e l'etimologia<sup>(10)</sup> non riportata, del toponimo; ma il lettore ignaro, che non conosce cioè, né il greco, né il libro di don Tito Voci, non potrà capirlo e interpreterà "con molte ginestre" come una parte del tutto secondaria, accessoria, inessenziale della definizione.

Si sarebbe aggirato il problema, dando anche una certa circolarità ai due articoli, se la voce JANESTRA avesse almeno riportato il binomio linneano della pianta tanto cara al poeta di Recanati (*Spartium junceum*).

Anche quando il nome scientifico sembra superfluo fornisce comunque in pochi grafemi informazioni tecniche preziose perché i due termini latini hanno valore tassonomico; a volte il valore è anche ...linguistico: per esempio il giuggiolo è esattamente individuabile anche col solo nome volgare perché c'è un'unica pianta che si chiama così; tuttavia per un andreolese è più interessante la forma scientifica del fitonimo, *Zizifus sativa*, perché, mostra chiaramente la correlazione con il nome dialettale di pianta e frutto. La stessa cosa vale



per il pungitopo, *Ruscus aculeatus*<sup>(11)</sup> per il melograno (*Punica granatum*), per l'elce (*Quercus ilex*, "ilici" in dialetto), per l'anice (*Pimpinella anisum*, "anissu" in dialetto, riferito però all'anice nero), per il prezzemolo (*Petroselinum sativum*, "patrasinu" in dialetto), per il loto (*Diospero lotus*). Quest'ultimo è il portinnesto principale di *Diospero kaki* e da esso deriva il nome con cui gli androlesi designano il succulento frutto di questa pianta. Naturalmente i motivi di questa vicinanza derivano dal fatto che le denominazioni binomie per convenzione utilizzano il latino: le popolazioni esterne alla Romania non troveranno nessuna somiglianza tra i nomi locali e quelli scientifici.

### 5. Le illustrazioni del dizionario.

La regolarità della macrostruttura è interrotta di tanto in tanto da figure: sono opera dello stesso autore - è scritto sul frontespizio - e illustrano situazioni, tradizioni e attività, per lo più del passato. La pertinenza con i contenuti del dizionario è sottolineata da una perspicua nomenclatura che chiarisce meglio di qualsiasi definizione<sup>(12)</sup>, il significato di molti termini.

Le piccole dimensioni dei disegni e dei caratteri utilizzati rendono, in qualche caso, disagevole la lettura.

Queste inserzioni riprendono una tendenza ormai consolidata della lessicografia dialettale che ha le sue motivazioni nell'esigenza di accrescere il valore documentale delle pubblicazioni associando l'informazione linguistica a spiegazioni e notizie su tradizioni, costumi e usanze locali.

Purtroppo le immagini non sono commentate, cioè non danno ragguagli su procedimenti, tecniche, usi e segreti delle attività che illustrano, sulle quali, siamo certi, l'autore è informatissimo. Una scelta, questa, che non ribadisce qui l'intuizione principale che è alla base di questa compilazione. Infatti, nel caso delle situazioni descritte da alcune figure, il recupero della loro valenza culturale passa necessariamente attraverso la conoscenza dei relativi procedimenti, che solo i meno giovani ormai ricordano. Ci riferiamo per es. al bucato con la cenere, alla produzione

del sapone in casa, ecc.

Alcune proprietà della nostra parlata si individuano più facilmente con tutti i vocaboli a portata di mano. Sfogliando le pagine del dizionario ne abbiamo "scovato" due, delle quali non avevamo consapevolezza. Ci riferiamo ai diversi casi di

- betacismo: balici, valigia; abbisu, avviso; ebbiva, evviva; 'mbidia, invidia.

- e di sincope: bonatt'anima, benedett'anima; carbiniari, carabinieri; curcara, coricare; di quest'ultimo verbo sono sincopate anche tutte le voci coniugate.

### 6. Conclusioni.

Del merito principale di quest'opera abbiamo già detto.

Ribadiamo anche, tra gli altri pregi, la ricchezza e l'efficacia esplicativa dell'apparato fraseologico, la precisione del lessico utilizzato nell'analisi semantica degli esponenti<sup>(13)</sup> e la completezza del lemmario che include l'intero corpus delle parole del nostro vernacolo; le assenze di cui si parla nella nota 2 sono numericamente irrilevanti rispetto alla totalità dei lessemi trattati, anche se includono vocaboli peculiari e quindi "rappresentativi" come malicucchju, aggarbatu, viasti, agurizza. Si apprezza meglio il valore del primo di questi tre pregi se si considera che il nostro dialetto è sostanzialmente privo di letteratura: il reperimento della fraseologia è quindi più problematico.

Se si ipotizzasse il suo l'utilizzo come strumento di indagine in ricerche di linguistica il dizionario manifesterebbe invece i suoi limiti nella mancanza di trascrizione fonetica e di indicazioni etimologiche.

Questo repertorio del maestro Voci darà un rilevante contributo alla formazione di una coscienza linguistica negli androlesi. Un grazie all'autore a nome di tutti gli androlesi e infine un ...auspicio per un'improbabile nuova edizione: che il prossimo tipografo sappia distinguere fra elisione e troncamento; in un dizionario è importante! Se no che dizionario è, direbbe N. Manfredi.

Teniamolo da conto questo volumetto della Calabria Letteraria: in un futuro di devolution potrebbe servirci più dello Zingarelli.

Viterbo, 1° ottobre 1999

### NOTE

(1) Alludiamo all'abbandono del dialetto per l'italiano, imposto all'emigrato dalla necessità di esprimersi in regioni dove il suo idioma è pressoché incomprensibile. Col ritorno nei luoghi di origine il linguaggio sarà meno "stretto"; a Sant'Andrea, per es. è probabile che si dica fazzoletto e non maccaturu; tavolo e non buffetta ecc.

(2) Non abbiamo trovato nella lunga teoria di lemmi i seguenti vocaboli o locuzioni: aggarbatu, agurizza, bilicu, blusa, bòccoli, bucu, cariola, cariuolu, catasta, ciciarculu, cristallu, cùtulara, cùtulu, freccia, furchedda, ilici, làstricu, lavatrici (ostetrica), malicucchju, maravaschiu, piditu e lupu, pinu, sajola, spiziu, sussumella, viasti, cristallera, ciovatti, genaruasu, martingala, jhuri e naca, tenira e cuntù.

Oltre quello della botanica, un mondo che il maestro Voci non ama, nonostante i suoi passati impegni di amministratore, è quello della politica; mancano completamente (sembra quasi una rimozione) i termini relativi: monarchiucu, liberala ecc.

In un dizionario in cui c'è spazio, e giustamente, per SUVARATU e CATTANZARU potevano starci anch'essi.

(3) Abituati alla monosemia del lessico scientifico, non ci sembra superfluo specificare che utilizziamo in quest'articolo la parola compilazione non nella sua accezione dispregiativa ma nel senso di redazione, stesura, raccolta.

(4) Allotropi o dopponi, sono così chiamate le parole che hanno stesso significato e significante leggermente diverso: DOTTORI, DITTORI; STASIRA, STOSIRA; SINDACU, SINDICU.

(5) IPA è acronimo di International Phonetic Alphabet, un alfabeto studiato dall'International Phonetic Association che comprende i suoni linguistici di tutte le lingue parlate nel mondo.

(6) M. Cortelazzo, Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana. Vol. I. Pisa, 1969.

(7) Sono, nell'ordine, i nomi di piante, di funghi, di uccelli, di pesci.

(8) Si può parlare di economia di mezzi solo dal punto di vista lessico-

grafico; in realtà il vantaggio è la conseguenza di un ingegnoso processo di sistematizzazione che deve essere compreso e applicato per poter beneficiare della razionalità e della semplificazione che esso consente.



(9) A parte l'aplografia sull'aggettivo indicante la specie e il refuso sul sostantivo che individua il genere (disattende una convenzione del codice di nomenclatura botanica).

(10) "gr. spàrtos = ginestra". Tito Voci, Indagine Storica su Sant'Andrea Jonio; pag. 217.

(11) In "Com'aru focularu" (pag. 185) si legge che a Sant'Andrea -chi scrive neanche lo sapeva- si chiama "ruscu" o "rusculu".

(12) In realtà sono definizioni anche queste; i lessicografi le chiamano ostensive perché l'oggetto del definiens è "ostentato", cioè mostrato, generalmente da una figura con breve didascalia, ma a volte in modo originalissimo, come in quella che è forse la più famosa definizione ostensiva: la glossa del lemma vocabolario contenuta nel Vocabolario degli Accademici della Crusca (pubblicato nel 1612), che recita: "Da vocabolo vocabolario, che è questo libro".

(12 bis) Le definizioni ed alcune delle citazioni di pag. 6, sono state desunte dal Battaglia: Grande Dizionario della Lingua Italiana, UTET.

(13) Con le riserve di cui si è detto. Si può considerare, per inquadrare meglio i motivi di certe difficoltà, che i lessicografi dei grandi dizionari si avvalgono dell'assistenza tecnica di redazioni sovradimensionate con specialisti delle più disparate discipline (botanici, architetti, matematici cc.). Nell'ultima impresa lessicografica di una nota casa editrice, i redattori hanno potuto contare sulla collaborazione di ben 202 specialisti! Il maestro andreolese ha fatto invece tutto da solo. Bisogna però aggiungere ad attenuazione di quanto abbiamo appena scritto che spesso si è fuorviati anche solo per ingenuità; se è vero che l'individuazione delle giuste coordinate sistematiche di taxon difficili da classificare è un'operazione tecnica complicata, è pure vero che a volte neanche tentiamo l'identificazione: per es. basta un atlante anche economico di botanica per scoprire che "l'urmu" non è un olmo.

**Chi è il protagonista del racconto? Il saggio compare Ciccio o il rispettoso giovanotto che da lui attinge i segreti della longevità? Forse entrambi, forse nessuno dei due. Sicuro protagonista è il messaggio morale di Antonio Seracini: scrittore, poeta, editore e... andreolese d'adozione.**

di Antonio Seracini

*"Parlare sì, ma per fare il bene del prossimo..." cominciò a dire compare Ciccio agli amici che gli stavano attorno, lui seduto al suo solito tavolino del bar di Leo Muzzarò, il quale di tutto vendeva in quel suo pubblico esercizio, che teneva pulitissimo meglio di casa sua.*

*Compare Ciccio, bracciante agricolo da tempo in pensione, era "il vecchio" del paese, voglio dire quello a cui un solo anno mancava per festeggiare cento gloriose primavere o inverni che fossero. Ancora con le sue gambe camminava, anche se portava sempre con sé una rustica bacchetta, piuttosto robusta, che usava nel discendere e nel salire gradini e quant'altro nelle asperità del suolo necessitava di un puntello.*

*"Parlare troppo si può, certo," continuò, "ma occorre dire sempre cose sensate, che siano occasione di riflessione in chi ci ascolta, perché il tempo perso con la chiacchiera inutile e vuota è come sottrarlo agli impegni che contano. Peggio ancora è parlare o scrivere per offendere... oh quanti malanni su chi offende e chi è offeso! Se questo è il fine della parola, benedetto colui che è nato muto e non sa neppure scrivere... perché la cattiveria della lingua finisce sempre col ritorcersi contro colui che muove il primo attacco. E' giusto invece parlare, e bene, come si fos-*

*se un avvocato del Foro, quando dicono di noi cose ingiuste, non veritiere, menzogne grandi quanto una casa; nella difesa, e solo in questa, sì, è permesso tutto, perché chi ci ha dichiarato guerra è anche capace di diventare il nostro assassino. E purtroppo, a volte, apìu d'uno accade."*

*Compare Ciccio, ancora ben comodo al suo tavolino con un bianchetto davanti, fece una brevissima pausa per berne un sorso. Un giovanotto sui vent'anni, serio e rispettoso, gli chiese come bisogna comportarsi perché si raggiunga la sua venerabile età. E allora compare Ciccio, orgoglioso dei suoi anni, rispose: "La prima regola è non eccedere in niente, a cominciare dai pasti; bisogna essere sempre con la mente e il cuore occupati in qualcosa, anche il proprio lavoro, se altro non si ha; stare in armonia con tutti; evitare come la peste i debiti; fare solo quello che è possibile... e sia portato a termine, secondo le forze che si hanno, secondo i propri ritmi e la propria intelligenza; evitare le cattive compagnie e tutte le strade che portano a fare di te un uomo disonesto, in certi casi persino un assassino; non usare violenza a chicchessia, di nessun tipo; se cadi alzati immediatamente o ti schiacciano; affacciati fiducioso*

*alla luminosità del giorno che sta per arrivare: altro non ti si chiede che di viverlo come meglio sai fare... E poi, dopo tutto questo, per vivere quanto me ci vuole una buona dose di fortuna: se c'è una guerra uscirne vivo... se ti ammali, di essere curato in strutture sanitarie che funzionano e che siano seri e preparati coloro che dentro ci lavorano...; e in fondo a tutto*

*quanto: essere capaci di tagliare a goni giorno iniziato un pezzo del nostro egoismo fino ad arrivare al punto di non averne più e poter dire al mondo nel quale si è vissuti: Ti ringrazio."*

*Quella stessa domenica mattina il giovanotto di vent'anni fece sue le parole di compare Ciccio, e decise di metterle immediatamente in pratica. Da lì ebbe inizio la sua reden-*

*zione.*

*Il vecchietto, il nostro simpatico compare Ciccio, morì otto settimane dopo quella salutare chiacchierata al bar di Leo Muzzarò, e non ce la fece a toccare i cento. Al suo funerale non mancò nessuno. Tutti sognavamo di poter giungere, lucidi come lui, alla sua venerabile età.*

Verona, 2002

## Urge un intervento per il recupero dei reperti architettonici della Chiesa Matrice distrutta negli anni '60 e per dare degna sepoltura ai nostri antenati dimenticati in una discarica.

di Armando Vitale

**L**a consapevolezza che nella discarica di "Faballino" c'erano i resti di migliaia di nostri antenati, per Alfredo, doveva essere veramente un intricato groviglio difficile da mandare giù. Erano i primi anni novanta quando ne parla con me per la prima volta, con quel tono pacato e serio che nasconde, però, stupore e rabbia. Non gli erano sfuggiti i particolari, neanche i più insignificanti, osservando rassegnato, le fasi di demolizione della Chiesa Matrice.

Compresi subito che su di noi gravava una responsabilità enorme: quella di proporsi, affinché non andassero perduti storia e memoria rappresentati proprio dall'antico Edificio Consacrato.

Nasce in seguito il desiderio di una ricerca sui resti mortali discaricati a Faballino, da decenni nell'oblio ma che oggi possiamo ritenere in parte realizzato, avendo portato all'attenzione generale il problema, attraverso la ricerca compiuta e la sua pubblicazione. Leggere l'identità dei nostri antenati sui libri parrocchiali e comunali, elencarne i loro nomi, è stata per noi una emozione grandissima, tanto da farci superare ogni difficoltà che andando avanti si presentava. E' stato un lavoro lungo, impegnativo e faticoso, ma che alla fi-

ne ci ha profondamente gratificati poiché ha permesso di dare un nome a oltre 7.000 morti i cui resti furono indecorosamente ribaltati in quel maledetto fosso, mescolati al materiale di risulta ed ai vari reperti architettonici della demolita Chiesa.

Oggi la nostra speranza poggia su due punti fondamentali: in primo luogo che la questione non finisca nel dimenticatoio ed in secondo che la volontà dei cittadini, tutti, di riportare alla luce i resti umani ed architettonici, per dare degna collocazione nei giusti luoghi, venga esaudita e rispettata da parte di chi detiene l'autorità e l'autorevolezza per farlo.

Ci auguriamo, quindi, che tutto ciò possa essere da stimolo ad altri concittadini affinché facciano ancora meglio e scoprire nuove tracce di storia locale a noi sconosciute per proiettarci sempre oltre, in un futuro più consapevole e più maturo, attraverso lo studio del passato.

La conoscenza della storia non deve spaventarci, perché solo essa ci consente di dare un senso al presente ed una serenità di coscienza per il futuro. Noi di questo ne siamo certi.

Per tutto ciò, abbiamo il dovere di porci, rispetto ai fatti avvenuti, in modo serio, da uomini seri e ponderati, così come impone la circostanza.

Questo riteniamo sia un modo per rendere onore ai nostri progenitori che hanno subito una fine così indegna ed incivile.

Tutto ciò ci spinge a chiedere all'A.C. uno sforzo ulteriore per valutare l'opportunità di impegnare immediatamente una congrua somma in bilancio da utilizzare per un intervento immediato in loco, mirato al recupero dei reperti architettonici e per evitare spiacevoli episodi di saccheggio, in verità già avvenuti.

Questa volta non vogliamo e non dobbiamo sbagliare, lasciando il tutto sospeso.

E' necessaria una soluzione seria e concreta per dare la dignità dovuta ai resti umani che ancora oggi è possibile reperire, perché è in gioco la nostra capacità di onorare i morti, secondo la tradizione popolare e religiosa di Sant'Andrea. Quella capacità che ci consentirà di appagare le nostre coscienze, per molti anni tormentate a causa dell'accaduto.

Sarebbe un macigno molto pesante da portarci dietro, tanto più che oggi ne abbiamo non solo la consapevolezza ma anche la possibilità, per rimediare agli errori del passato, ai quali si deve dare soluzione attraverso il contributo sincero e appassionato di ognuno.

I moti del '48 nel nostro comprensorio ricostruiti da Marziale Mirarchi sulla base di un documento giudiziario dell'epoca. Tra le figure di primo piano compare l'androlese Antonio Jannone, liberale convinto e acerrimo nemico della corona borbonica.

di Marziale Mirarchi

**C**opia della dichiarazione – testimonianza rilasciata il 29 ottobre 1848 dal filogovernativo Policarpo Scicchitano di Isca, ci consente di identificare i più importanti liberali di S. Andrea e dintorni che presero parte all'insurrezione del 1848 contro il governo di Ferdinando II.

In Calabria la prima rivolta contro l'oppressore Borbonico prese le mosse da Bianco il 3 settembre 1847 e si concluse tragicamente a Roccella Jonica nella notte del 6 dello stesso mese con l'arresto di centinaia di patrioti. Dopo un processo sommario, una sentenza scontata e un'esecuzione sollecita, furono fucilati il 2 ottobre a Gerace i giovani Michele Bello di Siderno, Pietro Mazzoni di Roccella, Gaetano Ruffo di Bovalino, Domenico Salvadori di Bianco e Rocco Verduci di Caraffa del Bianco.

Non solo in Calabria, ma in tutta Italia e in Europa, i popoli erano in quegli anni in fermento contro gli abusi e la tirannia e il 1848 divenne l'anno delle rivoluzioni. Il 22 gennaio insorse Palermo, il 27 gennaio Napoli, il 22 feb-

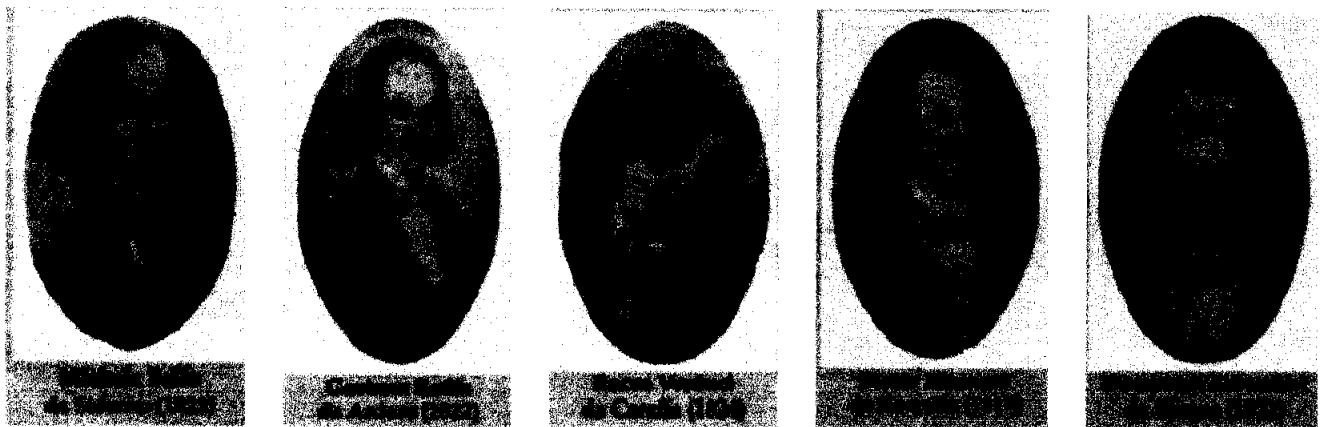
braio Parigi, il 13 marzo Vienna, il 17 marzo Venezia, il 18 marzo Milano. A Cosenza il 18 maggio fu nominato un governo provvisorio con il compito di dirigere il movimento rivoluzionario della Calabria e il 19 maggio si insediò a Catanzaro un Comitato di Salute Pubblica di cui fecero anche parte l'arciprete Domenico Angherà di S. Vito, Gregorio Aracri di Staletti e Armodio Badolisani di Davoli. Con lettera circolare del 20 maggio il Comitato dava notizia della sua costituzione ai sindaci e ai comandanti della Guardia Nazionale dei diversi Comuni.

La dichiarazione di P. Scicchitano ci rivela che, nei primi giorni del mese di giugno 1848, l'avv. Goffredo Ruggiero di Catanzaro e don Antonio Jannone di S. Andrea si recarono a Isca – come inviati del Comitato di Catanzaro – per costituire un Comitato comunale. Con analoghe intenzioni raggiunsero Badolato e S. Caterina.

A Isca il sindaco, don Antonio Scicchitano (padre del "delatore"), non accettò di presiedere il Comitato che, per votazione, risultò quindi composto dal presidente don Nicola Mariano Gullà, ca-

pitano della locale Guardia Nazionale, dal segretario don Lorenzo Varano e dai membri don Marziale Feudale, sac. Antonio Scicchitano e dal medico Antonio Mirarchi. La testimonianza di Policarpo Scicchitano puntualizza che "il Jannone non era la prima volta che conducevasi a Isca per sovvertire l'ordine pubblico. Egli dopo il 15 maggio, erasi recato per riunire uomini atti alle armi e tenersi pronti alla chiamata per Napoli, e favorire la ribellione".

Policarpo Scicchitano dichiarò inoltre di essere a conoscenza che anche a Davoli – per sollecitazione dell'avv. Badolisani e di don Giuseppe Procopio di San Sostene – era stato costituito un Comitato comunale con presidente don Gregorio Badolisani, padre di don Armodio, a cui parteciparono don Salvatore Pittelli di Davoli e don Domenico Antonio Aloisio, sacerdote da San Sostene. Asserì anche di sapere che don Armodio Badolisani e il canonico Antonio Greco di Catanzaro fecero visita a S. Caterina al barone Giuseppe Scoppa "per estorquere il denaro per le bande armate".



I MARTIRI DI GERACE

Il 3 settembre 1847 i 5 Martiri di Gerace insorsero contro il regime borbonico partendo da Bianco ed estendendo la rivolta ai paesi vicini. Condannati a morte dalla Commissione Militare di Gerace furono fucilati il 2 ottobre 1847.



*ribelli*” Riferì anche lo Scicchitano che don Giuseppe Procopio partì col grado di capitano per il campo di Maida, per opporsi alle regie truppe, alla testa di ventotto paesani. Lo stesso dopo il saccheggio al reale stabilimento di Mongiana, spedì a San Sostene sette casse di effetti militari in cui era compreso “ *il tamburo militare di cui poscia il Procopio servitisi* ”. Risulta dalla documentazione conservata presso l’Archivio di Stato che, in seguito alla sentenza pronunciata il 16.12.1852 dalla Gran Corte Criminale di Catanzaro, i sansostesi detenuti

Pasqualino Codispoti di Pietro, proprietario Giuseppe Maria Procopio e sacerdote Domenicantonio Aloisio sono stati condannati alla pena di 25 anni di ferri per attentato e cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato.

Con sentenza del 30 giugno 1851 è stato posto in libertà Nicola Mariano Gullà di Isca accusato di aver incitato la popolazione ad armarsi contro l’autorità reale, ed è stato condannato a sette anni di ferri l’avv. Goffredo Ruggiero di Catanzaro per aver contravvenuto ai regolamenti della stampa e aver alimentato tra la popolazione il malcontento

contro il Governo.

Ad un mese di prigione, al pagamento delle spese processuali nonché a cento ducati per ognuno dei tre successivi è stato condannato, in data 11 aprile 1854, il sansostese Gregorio Carioni di Domenicantonio reo di aver fatto parte della società segreta la “Giovine Italia” istituita in San Sostene dal sacerdote suo concittadino don Domenicantonio Aloisio.

*Isca Marina, dicembre 2002*

**La parte iniziale della DICHIARAZIONE di Policarpo Scicchitano**

*Dichiarazione fatta da D. Policarpo Scicchitano dietro suo invito per ottenere un Giudicato*

*L'anno 1848 il giorno 29 ottobre in Catanzaro. Domandato Policarpo Scicchitano analogamente (al fol. 24 di questo vol.) sugli fatti a sua notizia ha risposto: che il giorno del mese di giugno, che precisamente non ricorda, ma fu verso i primi di tal mese, si condussero in Isca D. Goffredo Ruggiero, e D. Antonio Jannone di S. Andrea annunziandosi come inviati del Comitato di Catanzaro a stabilire in Isca, ed in altri luoghi di quel circondario Comitati Comunali. Egli come per una certa pompa portavano gli stili, che apparivano nel petto. Il Jannone si diresse in Casa del dichiarante a parlare con suo Padre D. Antonio Scicchitano come Sindaco, e persona influente del Paese. Cercava persuaderlo ad essere Presidente del Comitato d'Isca, ed ai suoi costanti rifiuti, pretendeva, che almeno andasse in Cancelleria Comunale, perché la sua influenza sarebbe stata giovevole ad ottenere lo scopo della missione di Lui e di Ruggiero. Neppure a ciò il signor Scicchitano volle condiscendere, rimproverollo altamente come perversivo, e contrario alle nostre leggi quanto volea operarsi, per cui il Jannone conchiuse il discorso pregandolo a non distogliere la popolazione dai loro divisamenti...*



**Pian Castello negli anni '50 (archivio Marziale Miarchi)**

## La memoria nell'immagine



**Altare Chiesa di Sant'Andrea Apostolo: la porticina del ciborio**

Donazione del barone Pier Nicola Scoppa per grazia ricevuta.  
Raffigura l'irruzione di un gruppo di briganti  
al palazzo baronale di Condò  
nel 1833